

 **L'OPINIONE** di Alberto Campoleoni

## 25 aprile: memoria e futuro

“Inizio dalla memoria”. Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, si è rivolto ai ragazzi delle scuole vincitrici del concorso “Dalla Resistenza alla cittadinanza attiva”, ricevendoli al Quirinale. Il concorso è stato promosso dal Miur, d'intesa con l'Associazione nazionale partigiani d'Italia in occasione del 70esimo anniversario della Lotta di Liberazione, ed è una delle moltissime iniziative, di diverso genere, che hanno coinvolto e coinvolgono le scuole nel ricordo della Liberazione e della Resistenza. “Memoria”, ha detto il presidente, ricordando l'episodio di un ragazzo romano di 12 anni, Ugo Forno, medaglia d'oro al valor civile per la Resistenza, morto a Roma combattendo i tedeschi e difendendo un ponte. “Memoria e futuro”, ha aggiunto, spiegando come le due cose siano collegate e legate proprio alla scuola. “La connessione tra memoria e futuro è compito della scuola - ha spiegato Mattarella -, è compito dello studio,

è compito della riflessione critica che ognuno di voi è chiamato a fare e che la scuola vi aiuta a fare. Così si crea cultura, così si crea una memoria condivisa che rafforza la convivenza, la comunità, mantenendo il ricordo di quel che è avvenuto perché la vita sia sempre migliore e non debba passare attraverso quelle fasi drammatiche e quei grandi, terribili sacrifici... Anche perché, se vi è un pericolo in questo nostro tempo, è quello dell'appiattimento sul presente, che rimuove la memoria e che rischia di togliere il senso della storia e lo spirito

critico”. Quella della Liberazione è una festa, ha detto ancora Mattarella, “una festa di libertà e di speranza”, che ricorda come la libertà sia stata conquistata “grazie al sacrificio di tanti e che noi abbiamo il compito di mantenere, sviluppare, consolidare sempre di più”. Quindi, ragazzi - ha insistito - “il futuro è nelle vostre mani, nella vostra capacità di riflessione, di comportamento, d'impegno. Avete il compito di un mondo sempre migliore, in cui la convivenza risponda sempre di più ai valori che rendono la vita bella, nobile,

piacevole”. Il discorso del presidente Mattarella agli studenti fa riflettere non solo i più giovani proprio sul ruolo della scuola nella costruzione del tessuto comune di un Paese. Fa capire perché proprio la scuola deve essere la priorità di una società che tenga a se stessa e a migliorarsi. Senza la paura d'innovare o di affrontare le sfide sempre nuove che i tempi pongono di fronte allo sviluppo delle generazioni. Tuttavia con la consapevolezza che attraverso il “meccanismo” della scuola avviene una singolare trasformazione,

una rielaborazione continua che ha a che fare con i saperi, certo, con le competenze, senza dubbio, ma prima ancora e più in profondità, con le coscienze. L'attualità ci restituisce, proprio in questi giorni, momenti di forte scontro sulla scuola, tra la proposta di riforma del governo e le diverse opposizioni che hanno già portato a proteste e minacciano scioperi. I toni si alzano quanto più si avvicinano le scadenze. In fondo, niente di nuovo. È successo spesso, ogni volta che si è provato a mettere mano alla riforma della scuola. E anche questo vuole dire qualcosa: al di là delle ragioni degli schieramenti, delle esigenze di procedere con i cambiamenti e delle resistenze più o meno motivate, siamo di fronte a un punto cruciale. La scuola è un patrimonio comune, sul quale tutti possono (e devono) dire qualcosa. L'ascolto e la ricerca di punti condivisi - quando possibile e accompagnati al rispetto delle differenze - sono un'esigenza e una responsabilità di tutti.

Note e Commenti | di Adolfo Parente

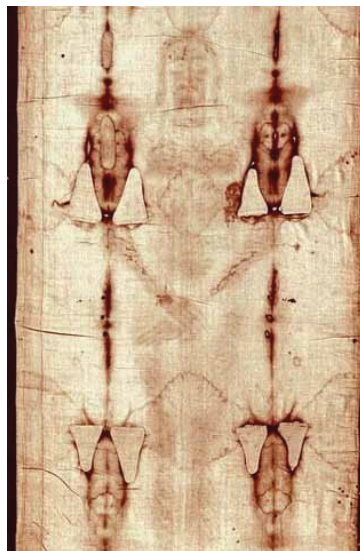
## Sindone: quel lino venerato e copiato

Un telo di lino lungo 4,36 metri e largo 1,10 metri rappresenta la più popolare, celebrata e controversa reliquia della cristianità, testimonianza del più grande mistero della fede. Parliamo della Sacra Sindone che proprio quest'anno celebra la sua Ostensione (dal 19 aprile al 24 giugno). Custodita presso il Duomo di Torino, la Sindone è il lenzuolo funebre dove fu avvolto il corpo di Cristo dopo la morte sulla croce; su di essa è impressa l'immagine di un uomo di statura alta che porta i segni di cruenti maltrattamenti e torture: al cuoio capelluto, sul volto, al costato, al polso sinistro, ai piedi. Queste ferite concordano pienamente con quelle descritte nei Vangeli durante la Passione di Gesù. Ma più che degli aspetti storici o delle questioni scientifiche legate alla Sindone, parleremo delle cosiddette “copie” del sacro lino, che sono il frutto della devozione cristiana che nel corso dei secoli diede vita ad opere di vario genere, dalle più semplici fino alle più raffinate.

Una delle più antiche testimonianze è una placchetta di pellegrinaggio (cm 4,5 x 6,2), realizzata nel 1350 in piombo sbalzato e custodita a Parigi, al Musée National du Moyen Age. Questo piccolo oggetto metallico, destinato ad un culto privato, fu rinvenuto nel 1855 vicino a Pont-au-Change, e riveste una grande importanza storica poiché restituisce l'immagine della Sindone nel Medioevo e come a quel tempo veniva

Non si contano le riproduzioni del sacro telo realizzate per devozione nel corso dei secoli

esposta. Inoltre ai lati estremi reca due stemmi gentilizi, l'uno riconducibile a Geoffroy I de Charny, l'altro alla moglie Jeanne de Berg, i primi proprietari del sacro indumento. La più antica copia su lenzuolo è datata 1516 e si conserva a Lier in Belgio presso la chiesa di Saint-Gommaire. Attribuita dapprima ad Albrecht Dürer poi a Barent van Orley, presenta caratteristiche uniche rispetto alle altre copie. È di grande rilevanza storica poiché fu eseguita prima dell'incendio del 1532 che danneggiò terribilmente il sacro telo ed è corredata da numerose scritte in latino e in tedesco che ricostruiscono la storia e il culto della Sindone. Di pregiatissima fattura è una splendida miniatura presente nel Livre des Prières del 1559 che fu donato da Christophe Duch a Margherita di Valois e attualmente custodito nella Biblioteca Reale di Torino. L'immagine



della Sindone, a piena pagina, è inserita all'interno di una raffinata cornice dorata, qui sono raffigurati tre vescovi in abiti pontificali che, all'interno di una cappella, sostengono il sacro lenzuolo mentre alle loro spalle si vede l'altare maggiore dove si apre un polittico con la scena della Crocifissione. Moltissime poi sono le riproduzioni di destinazione popolare, come la xilografia del Santo Sudario di Besaçon, eseguita intorno alla metà del XVIII (Torino, Confraternita del Santo Sudario). In questa stampa viene raffigurato il Sudario sorretto da Nicodemo e Giuseppe di Arimatea e, al centro, la Vergine con Maria Maddalena e Maria di Cleofa.

Un'altra e suggestiva copia della Sindone è custodita a Roma presso la chiesa del Santissimo Sudario dei Piemontesi, e fu realizzata nel Cinquecento dalla venerabile Maria Francesca di Savoia. L'opera fu donata da Papa Clemente VIII (1536-1605) alla chiesa, sede dell'antica Confraternita del Sudario e fu collocata in un elegante alloggiamento ideato dallo scultore Antonio Raggi. Il tessuto si trova dispiegato per tutta la sua lunghezza e sorretto da figure angeliche, mentre al di sopra è presente un piccolo baule in lapislazzulo da cui si erge la figura possente di Dio Padre. Eppure guardando la fortuna iconografica della Sindone e i numerosi pellegrini che si stanno recando a Torino, un milione ad oggi sono le prenotazioni, sembra che tutto risponda a una esigenza tanto semplice quanto cristiana: “Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe” (Salmo 24, di Davide; Libro dei Salmi)

◆ **Stella Polare**

di don Angelo Riva

## Guerra tecnologica, ipocrisia del nostro tempo

L'odore acre della polvere pirica, esplosa da fucili e mitragliatori, mortai e granate... La terra imbevuta di sangue, sgorgato a frotte copiosi da giugulari e femorali tranciate da schegge e proiettili vaganti... Il fetore della carne umana brasata dal fuoco delle armi, che si confonde con l'odore del disinfettante nell'ospedale da campo... No, non è la sceneggiatura di un film di genere *splatter*, ma l'immagine cruda di quell'immane bagno di sangue che furono, nel secolo scorso, i due conflitti mondiali. In questo 2015 stiamo commemorando il centenario dell'inizio della Prima Guerra e, proprio in questi giorni, il 70° della conclusione della Seconda. Nella storia dell'umanità non si era mai visto scorrere così tanto sangue, frutto di armi di distruzione bellica sempre più sofisticate e micidiali. Dalla carneficina degli assalti all'arma bianca, sotto le sventagliate dei mitragliatori che, nelle trincee della Grande Guerra, falciavano implacabili il fior fiore della gioventù europea, fino all'inferno di Stalingrado, il sacrificio degli anglo-americani sulle spiagge della Normandia, le bombe al napalm, l'ecatombe atomica di Hiroshima. Le guerre, nei secoli, anche quando si limitavano a scontri fra eserciti in campo aperto (e le conseguenze per la

popolazione civile erano per lo più indirette: carestie, fame, saccheggi...), facevano far saltar fuori la bestia che è dentro di noi. Nello scontro uomo-contro-uomo la parte più arcaica del nostro cervello, deputata all'aggressività (che nell'uomo è molto meno attiva non solo rispetto a un felino predatore, ma anche a un semplice animale domestico), si prende la sua rivincita su quel controllo razionale che normalmente ci caratterizza come umani. E sono urla ferine, scariche di adrenalina, pressione sanguigna che schizza su, respiro che si fa affannoso, occhi allucinati di furore distruttivo. E colpi, mazzate, fendenti gettati addosso a un altro uomo. *Mors tua, vita mea*. È il volto atroce della guerra, trionfo e capolavoro del Demone e del suo tentativo di farci zannare a vicenda, distruggere la creazione buona di Dio, sfasciare l'uomo e ricacciarlo in quel nulla donde fu tratto. Oggi la guerra non fa più parte della nostra esperienza umana elementare, e di questo non possiamo che rallegrarci. Solo un folle potrebbe continuare a sostenere che la guerra è l'igiene della storia umana, e serve a fortificare popoli e persone. Però - nell'epoca di internet, delle tecnologie avanzate e delle relazioni virtuali - ecco apparire un nuovo mostro: la guerra “in giacca e cravatta”. Quella che non prevede più, come un



tempo, l'asprezza del corpo a corpo, ma si combatte da dietro una scrivania, maneggiando non un pugnale ma un computer. Droni, bombe intelligenti, missili teleguidati, meccanismi in grado di colpire a distanza con precisione millimetrica. Morte e devastazione sono quelle di sempre (anzi di più), ma così ci risparmiiamo il brivido dello scontro, l'odore del sangue, il contatto fisico con la morte (inflitta). C'è in questo qualcosa di disgustosamente ipocrita. Almeno lo scontro in battaglia ti faceva vedere in faccia l'abisso del Male, e, se sopravvivevi, poteva essere l'inizio di un ravvedimento. Ora, invece, i guanti di velluto della guerra tecnologica rischiano di narcotizzarci la coscienza. Distanziando dagli occhi la cruda realtà. C'era indubbiamente saggezza, nel canone 29 del Concilio Lateranense II (1139), là dove si proibiva l'uso della freccia (arciere e balestrieri) nelle battaglie fra cristiani, per obbligarli all'affronto viso a viso, in punta di spada...